

SOCIAL NETWORK SEMPRE PIÙ EDITORI (E MENO NEUTRALI)

di **Giovanni Paolo Accinni**

Il "pionieristico" intervento di *fact-checking* operato da Twitter con l'invito ai *follower* di Donald Trump a verificare le informazioni disseminate dal presidente degli Stati Uniti in materia di voto postale («*Get the facts about mail-in ballots*») ripropone come di straordinaria attualità la necessità di sforzi comuni e dialoganti intesi alla formazione di una cultura etica condivisa della rete. Invero, il profilo della devianza dalla verità va colto nella prospettiva dell'essenza della realtà mediatica, caratterizzata dal prevalere di opinioni insuscettibili di essere giudicate in termini di manifesta infondatezza o falsità. L'articolo 17 del D.Lgs. 70/2003, in modo assai simile a quanto previsto dalla Section 230 del Communication Decency Act statunitense, ha perciò codificato l'esclusione in capo a chi fornisce servizi Internet di qualunque obbligo di controllo preventivo rispetto ai contenuti immessi online dagli utenti, limitandosi a imporre loro una molteplicità di doveri di collaborazione con l'autorità giudiziaria o amministrativa.

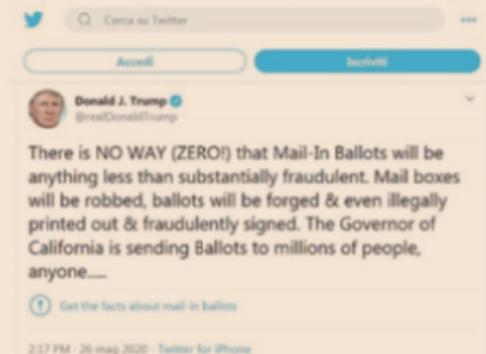
Fuori quindi dalle ipotesi di responsabilità a titolo di favoreggiamento, la citata disposizione codifica il principio generale secondo cui i *provider* non hanno alcun obbligo di controllo delle informazioni memorizzate e diffuse loro tramite. Senonché, l'attualità della cronaca torna a porre in prepotente evidenza come la capacità del social network di veicolare notizie di ogni genere e natura possa determinare conseguenze finanche catastrofiche per l'intera comunità mondiale, così come insegna proprio l'esperienza dell'emergenza pandemica in atto. Dal suo insorgere, sui social network sono infatti proliferati *post e link* con le più svariate notizie rassicuranti sulla malattia da Covid-19 secondo l'elenco analitico pubblicato e censurato sul sito del ministero della Salute. Breve: informazioni altrimenti idonee ad diffondersi dell'epidemia ed a cagionare la morte di molte persone.

E in tale contesto che si è inserita l'iniziativa di Facebook, che, in deroga ai principi anti-censura e al principio di cosiddetta "neutralità" della rete, ha deciso di farsi parte attiva autonomamente rimuovendo le notizie dallo stesso social qualificate quali *fake news* sulla malattia a impedirne l'ulteriore diffusione (<https://about.fb.com/news/2020/05/coronavirus/>). Siffatto "interventismo", al pari di quello esercitato a coinvolgere lo stesso Presidente americano, mette pertanto oggi nuovamente in discussione quella natura di "merci veicoli" di informazioni censurabili che aveva determinato la loro non assimilabilità agli editori. Il volontario abbandono della qualifica di mero *distributor* per assumere quella di *publisher* mette in discussione la tutela esimente riservata ai social dallo statuto di neutralità della rete.

Anche a non volersi predicare un obbligo di controllo generalizzato (come tale inesigibile) sui contenuti postati dagli *user*, nella misura e limiti in cui la neutralità sia appunto abbandonata, vi è che in ordine a decisioni proprie (rettifica, mantenimento o rimozione dei *post*) possa essere coerente il ripristino di ipotesi di responsabilità oggi escluse dall'attuale codificazione in ragione del portato proprio del principio di neutralità della rete.

La civilizzazione della rete non potrebbe essere tale se i social si trasformassero in "arbitri della verità", nel convincimento che per "vaccinare" la nostra società dalla dilagante epidemia di false informazioni online, quanto più è urgente è la necessità di una maturata e condivisa evoluzione la cui essenza si riconferma (*in primis*) di natura eminentemente culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assiduo sui social. Il tweet di Donald Trump